

# CULTURA



Intervista con il semiologo Tzvetan Todorov: «Celebrando la scoperta dell'America non possiamo fare riferimento solo al fervore colonialista né solo all'orrore per lo sterminio. Tutte le culture sono meticce e il futuro del mondo non è nell'oppressione ma nella trasformazione»

## «Noi, gli ultimi indigeni»

A Genova per partecipare al convegno «Scrittori d'Europa e d'America 500 anni dopo», il semiologo di origine bulgara Tzvetan Todorov ripercorre le tappe del suo incontro con l'avventura di Colombo, fermandosi a metà strada fra i celebratori e i detrattori dell'impresa. In questa intervista, l'autore de *La conquista dell'America* e di *Noi e gli altri* parla di isolazionismo, di indigenismo e di razzismo

MARCO FERRARI

GENOVA. Tzvetan Todorov è uno dei maggiori e più illustri semiologi. Dopo un lungo periodo di studi dedicati alla letteratura e allo strutturalismo, sulla scia degli insegnamenti di Bachtin, Todorov ha iniziato ad applicare i suoi sistemi di studio ai fenomeni storici: in particolare ha analizzato i contorni sociali e politici della scoperta dell'America (da qui il suo libro più celebre *La conquista dell'America*) e negli ultimi anni ha affrontato più generalmente i temi della convivenza delle culture e delle «diversità». Di questi temi ovviamente abbiamo parlato nel corso di questa intervista in margine a un convegno genovese dedicato proprio a «Scrittori d'Europa e d'America 500 anni dopo».

**Professor Todorov, la sua intrinseca rispetto alla conquista e ai conquistatori dell'America sembra adesso stemperata. È venuto a Genova, cuore delle celebrazioni colombiane, con una posizione differente da quella enunciata nel suo volume «La conquista dell'America». Che cosa le ha fatto cambiare idea?**

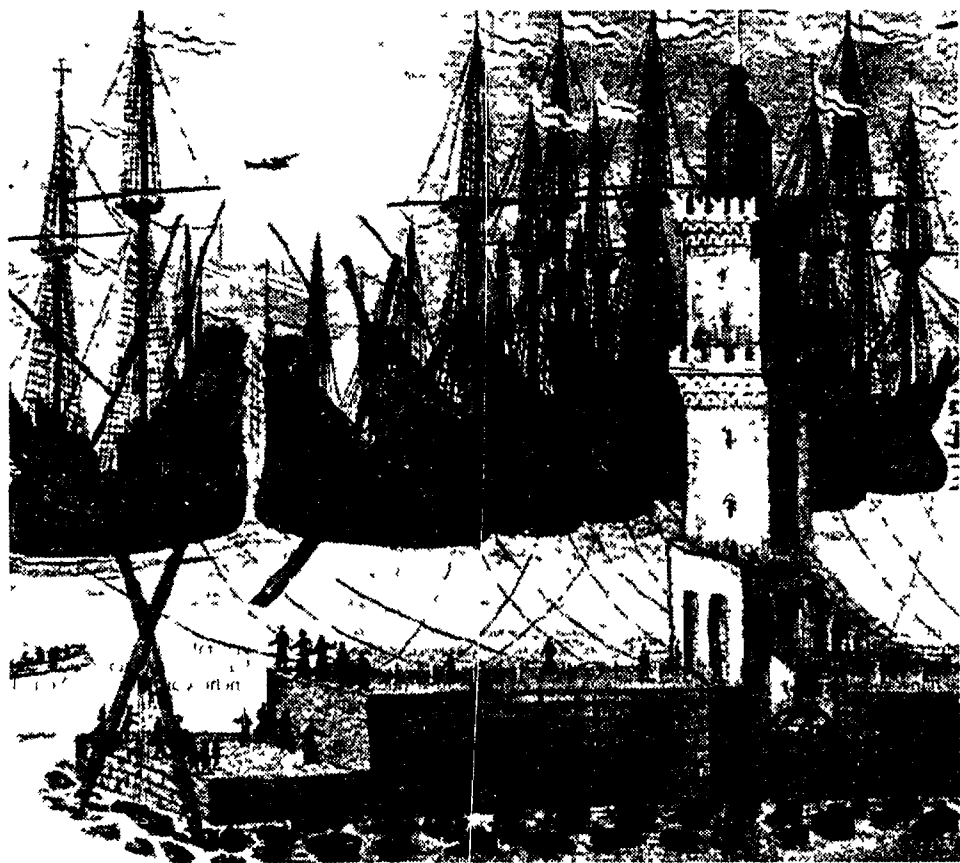
Cento anni fa, all'epoca del quattrocentenario, gli europei erano convinti che si trattasse soltanto di una celebrazione e che il merito principale di spagnoli, portoghesi e francesi fosse stato quello di civilizzare dei poveri indigeni. Certo, allora eravamo in pieno periodo coloniale e il trionfo dell'impresa colombiana pareva la premessa alla grandezza dei bianchi. Oggi il 12 ottobre è visto come una giornata si pensa allo sterminio dei 9 decimi degli indigeni americani: io non sono convinto né dell'una né dell'altra posizione. Mi spiego meglio. I sostenitori del trionfalismo colombiano sono viziati da eurocentrismo e celebrano soprattutto una invasione non una scoperta. Gli anticelebrazionisti ignorano che il contatto è un elemento più favorevole dell'isolazionismo, anche a partire da un incontro tragico.

**C'è qualcosa di contemporaneo nella sua visione della Conquista. È stato forse influenzato dagli ultimi avvenimenti politici del Vecchio Continente e dalla rinascita di uno spirito razzista e xenofobo?**

Oggi chi piange la perdita di una cultura naturale pura si mette dalla parte di chi vuole isolare gli altri e restare solo di chi vuole chiudere eternamente le finestre e le porte. È una posizione moderata che dobbiamo sconfiggere. È un'idea protettiva, un'idea dell'isolazionismo, un sogno di ritorno alle origini che ha invaso una parte di intellettuali. Non dimentichiamoci però che i nemici della rivoluzione francese combattevano soprattutto il suo universalismo. Non esistono culture chiuse: tutte le culture sono meticce, tutte le culture scompaiono. Il destino delle culture è di trasformarsi in una cultura che non si trasforma e si opprime.

**Il Duemila celebrerà dunque l'isolazionismo delle culture?**

Nei paesi del Sud anticamente colonizzati molti intellettuali sognano la purezza assoluta della cultura precoloniale. Fingono forse di non capire che la cultura indigena prima dell'arrivo dei colonizzatori bianchi, era già una cultura meticcata. Gli alzechi, per esempio, erano dei conquistatori e Montezuma, uomo malinconico e rassegnato, credeva



Qui accanto, la partenza di Colombo per le Americhe in una stampa d'epoca. In alto Tzvetan Todorov fotografato nel 1988 a Parigi

va che Cortes fosse un diretto discendente degli antichi toltechi, la precedente dinastia del territorio messicano. In Europa è l'estrema destra che sposa l'isolazionismo e che dice «noi siamo come i fondamentalisti». Le Pen è stato il primo a gioire del successo del Fronte islamico in Algeria, prima del colpo di Stato. Il pericolo è quello che il mondo diventi totalmente indigenista, come le leghe italiane insegnano.

**Che cosa abbiamo scoperto esattamente nel 1492?**

Informazioni sulle popolazioni locali che purtroppo non possiamo verificare a causa della loro rapidissima estinzione provocata dallo choc microbico, dalla violenza e dal lavoro forzato. Per quanto concerne

le fonti, esiste il problema della loro interpretazione del reale. Colombo aveva tutto l'interesse a presentare un mondo magnifico. Ma Colombo ha avuto dei problemi di comunicazione linguistica, come scrive nella «Conquista dell'America» perché disconosceva la diversità dei linguaggi come la diversità degli uomini. Per questo portò in Spagna alcuni indigeni in modo che apprendessero «la lingua». Una parte di loro morì nel soggiorno spagnolo e l'altra scappò durante il secondo viaggio fuggendo anche dal lusso europeo. Lo sguardo di diffidenza verso le fonti molto marcato in Jean-Jacques Rousseau deriva dal fatto che i primi cronisti del Nuovo mondo erano capitani

di ventura, mannaia avventurieri, commercianti e missionari. Colombo vide quello che voleva vedere. Non esisteva un viaggio originale. Semmai il suo fantastico fu influenzato dai miti latini, dai miti ciclopici e da quelli del «Milione». Soltanto con Amerigo Vesputti il viaggio divenne «viaggio letterario». Ed è giusto che il continente porti il nome di uno scrittore in omaggio all'immaginazione. Sarebbe bello chiamare Odissea il Mar Mediterraneo e Simbad l'Oceano Indiano.

**Tutta la storia della scoperta dell'America appare viziata dall'ambiguità. L'alterità umana è al tempo stesso rivelata e rifiutata. Un concetto che l'uomo bianco si è tra-**

**scinato dietro nei secoli, non le pare?**

Indigeno è il concetto più difficile perché implica il riconoscimento di una uguale dignità e allo stesso tempo di una differenza. Le reazioni spontanee sono lo sconosciuto come uguale, dunque è identico oppure lo sconosciuto come differente, dunque è superiore o inferiore. Quello che si verifica in Colombo è l'associazione di due miti contraddittori: quello del «buon selvaggio» e quello dello «sporcacaro» fondati su una base comune: il disconoscimento dei loro diritti. Colombo ha scoperto l'America non gli americani. Amerigo Vesputti e Pietro Martire, cronista milanese rimasto in Spagna, metteranno a punto il mito del

«buon selvaggio» che ha sorretto tanta parte della letteratura europea.

**Si parla di Colombo come scopritore, navigatore, avventuriero, portabandiera di nuove frontiere economiche. Che cosa cercava il navigatore genovese?**

È paradossale che l'uomo che inaugurò la modernità non fosse stato affatto un uomo moderno. Colombo era erede delle ragioni mistiche per questo impiegò tre viaggi prima di dichiarare la scoperta del Paradiso Terrestre che all'epoca era una variante un'eresia. In realtà Colombo non cercava la via occidentale dell'Asia bensì la via per liberare il Santo Sepolcro per condurre delle Crociate. Nelle sue testimonianze è sempre presente la congiunzione tra la nuova scoperta e la cacciata dei Mori dalla Spagna.

**L'incontro tra le due culture, cosa comportò nella fantasia degli uni e degli altri?**

Per i bianchi il mito dell'età d'oro che esiste fin dal tempo dei Romani, può essere finalmente proiettato sui moderni, un comunismo primitivo, la nudità, l'amore libero, la mancanza di proprietà, di capi e di leggi. «Non conoscono il mio e il tuo». Gli indigeni restano subito confusi, come se avessero davanti dei marziani non avendo equivalenti nella loro mente. Alla iniziale timidezza, «egitto la perplessità. Quelle erano società tradizionali molto vicine a Dio, scioccate dalla violenza materialista dei bianchi. Poi, nel giro di due generazioni, saranno completamente annientate da un semplice raffreddore per loro una sorta di AIDS. L'idea di sovranità naturale di bianchi e indigeni non coincide per gli indigeni l'essenziale è la comunicazione con Dio, la natura e gli uomini, insomma la ricerca dell'armonia. I bianchi invece manipolano Dio, la natura e gli uomini per raggiungere i propri fini. Cortes è il più machiavellico dei conquistatori. Questo determina negli uomini una specie di infermità ancora oggi non guarita che fa sì che soffriamo di una riduzione del mondo ad una manipolazione strumentale.

**Gli acquarelli «siciliani» di Goethe a Gibellina**

«Goethe in Sicilia» è il titolo della mostra di disegni e acquarelli che si apre da venerdì a Gibellina. Si tratta di circa cento opere in gran parte di argomento siciliano.

68 sono dello stesso Goethe, risalgono al periodo del suo soggiorno nell'isola durante il viaggio in Italia. Le altre sono opere di paesaggisti suoi amici come Wilhelm Tischbein che lo ospitò durante il suo soggiorno romano nella casa di Via del Corso ora divenuta «Museum Goethe». Jacob Hackert il caposcuola dei pittori tedeschi di paesaggio Christoph Heinrich Kneip che accompagnò Goethe in Sicilia. La mostra rimarrà aperta fino a metà giugno.

**Successo per la Fiera di Bologna. Libri e scienza per ragazzi**

Grande successo per la ventinovesima edizione della Fiera del libro per ragazzi in corso a Bologna. Oltre 1300 espositori provenienti da ogni parte del mondo, grande attenzione alla produzione editoriale italiana, nuove iniziative nel campo della divulgazione sessuale, infine iniziative inedite per collegare i libri al video. Ma la notizia più interessante riguarda le vendite: finalmente sono in aumento.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. La città del libro per ragazzi si muove al ritmo frenetico degli oltre 1300 espositori, parlando tutte le lingue del mondo e toccando tutti i segmenti della letteratura, della scienza e della fiction. Mai come in questa ventinovesima edizione gli addetti ai lavori avranno materiale su cui dibattere, stupirsi e meravigliarsi. E fare affari. Ai bambini e ai visitatori comuni è permesso l'accesso solamente domenica e forse questo è un peccato. Il più grande gioco del mondo è riservato a signore e signori dai mille idomi a pedagogisti e librai a scrittori e illustratori. Ma per fortuna questi professionisti della cultura e del mercato al di là delle chiacchiere e degli affari si fanno affascinare dalla lingua teona di dinosauri inglesi (perché scolpiti e fotografati quasi in movimento in Inghilterra) e dalle migliaia di giocattoli, racconti e gadget che campeggiano impetuosi nei padiglioni della campionaria Bologna.

La divulgazione scientifica quest'anno ha raggiunto il massimo livello sia nelle grandi multinazionali sia nelle piccole e artigianali case editrici. Molto in voga (sarà sicuramente il successo del prossimo anno) i libri che guardano dentro le cose che spiegano nei minimi particolari il corpo umano o la navicella spaziale, la vita prima della glaciazione o il galeone spagnolo. Libri pagine e pagine scritte e dipinte dai migliori illustratori al mondo. E ancora libri. Lo scrittore Luciano De Crescenzo, padrino della Fiera del libro per ragazzi, si è sentito ingenerare «Se ci fosse Pasqualelli» - ha detto - e ha proposto un bel Carosello di libri solo di libri. È la maledizione televisiva che si toglie spazi possibili per la lettura. Perché non facciamo allora una bella riunione con le mamme di Italia e diciamo loro: sapete che pure il cervello mangia e cos'altro mangia il cervello se non i libri? Certo leggere non è facile ma anche così i bambini si abituerebbero alla fatica farebbero ginnastica. Poi se è giusto la sua fiera ha divorato gli occhi le mille tentazioni per ragazzi.

Gli esperti avranno molte occasioni di incontro. Intanto si è diffusa una bella notizia: finalmente le vendite dei libri sono in aumento. E ancora un'altra: le case editrici parlano sempre più italiano. Sia quelle di casa come i colossi Mondadori, Fabbri e Einaudi che hanno scoperto nuovi filoni (bellissima l'idea della Nuova Einaudi Ragazzi che è in vendita il romanzo delle coppie con *Guiletta e Romeo* di Roberto Piumi e *Tristano e Isotta* di Mino Milani) sia quelle delle piccole ma accurate come la Nuova Edizioni Romane o Fatatrac che coproducono con Stati Uniti e Francia. Ma anche le estere che si scopre utilizzano illustratori italiani. Nello stand di EL (che governa l'editoria per ragazzi della Einaudi) campeggia una bella novità di Altan nella collana Prime Pagine.

In questa ventinovesima edizione della fiera, dopo un periodo di relativo silenzio editoriale sui temi della sessualità in campo divulgativo, emergono nuove proposte: informazioni, riflessioni, questionari, proponono un contesto di attività di vita comune della famiglia di relazione con i coetanei in cui la sessualità si presenta come fatto naturale ed anche culturale, sempre e comunque come un valore positivo.

Sarà poi detto del video. Mai come quest'anno - ed è questa l'altra grande novità - il video è sposato ai libri. In area italiana troviamo molto materiale scientifico divulgativo abbinato ai libri. Di immortale invece i cartoni animati presentati in rete televisiva privata. Oggi si terrà un meeting internazionale dei libri di tutto mondo. L'11 e il 12 invece il tema di un convegno internazionale sarà «Scienza e geografia per la conoscenza e la protezione dell'ambiente». Una mostra sul gioco didattico e l'incontro con gli artisti al centro degli illustratori completano il programma. Ma non è finita: all'associazione Italo-Francesca è in corso la mostra del Pinocchio di Lorenzo Mattotti e dei maniani alla biblioteca dell'Archiginnasio apre l'esposizione dedicata a Ettore Delmas, collaboratore di Inesio e di Piaget.

A cent'anni dalla nascita, e dopo la caduta dell'utopia comunista, tornano d'attualità gli enigmi del grande intellettuale

## L'«autopersuasione» materialista di Benjamin

OTTAVIO CECCHI

Pochi e rari sono i libri di condotti. Fecondo è *Walter Benjamin. Storia di un'amicizia* di Gershom Scholem che Adelphi pubblica nella traduzione e con le note di Emilio Castelani e Carlo Alberto Bonadies. È fecondo anche perché mette a fuoco quel momento della vicenda degli intellettuali europei, segnata da quell'autoginno (il termine compare nella corrispondenza tra i due amici fin dal marzo del 1931) che nei primi decenni del secolo portò gran parte della cultura a schierarsi con il marxismo e quindi con i partiti comunisti. Autoginno è la parola usata da Gershom Scholem. Più penetrante e forse più adatto sarebbe un altro termine: autopersuasione. Campione di questo processo di autopersuasione è nel libro Walter Benjamin il quale, all'ispetta analisi dell'amico, risponde con quella sottile ironia che gli è propria. Tu non sai che gioco io giochi con me stesso. Per capire bene questo processo e questo «gioco» è d'altra parte l'acutissima intelligenza dell'analisi a distan-

compiuta dall'interlocutore (Scholem) è in Palestina. Benjamin è a Berlino poi in Svizzera e poi a Parigi) si leggano le tre lettere opportunamente poste qui in appendice - uscirono da Einaudi nel 1978 in *Lettere 1913-1940* nella traduzione di Giorgio Backhaus - che bene coronano la ricerca del libro.

L'impressione è netta: i due amici al di là della polemica si comprendono benissimo fin dal primo momento. Scholem capisce che la riservatezza e la «cortesia cinese» di Benjamin nascondono e nel tempo stesso rivelano uno «doppiamento». Ma mentre Benjamin lascia che lo «doppiamento» dia i suoi frutti («fare a quel gioco» cedere lucidamente all'autopersuasione e calarsi così in un tempo che non può non cedere non portare a cedere all'ambiguità, altro termine corrente nelle lettere tra i due) Scholem costruisce la propria immagine unitaria di studioso. L'uno e l'altro cercano una via per la maturità e per la salvezza. Scholem sa che lo «doppiamento» conduce al suicidio (al

tradimento di sé e successivamente al gesto che Benjamin compirà realmente). Benjamin lo sa altrettanto bene. Ma Scholem cerca di convincere l'amico da una posizione di forza stabile, certa del percorso e degli obiettivi, e Benjamin invece non cerca mai di portare l'amico dalla sua parte. Tu sei un metafisico dice Scholem a Benjamin non sei un materialista. La risposta di Benjamin non viene mai per via diretta. Risponde per lui le ricerche che sin dall'inizio meravigliano Scholem: su Baudelaire, poi su Kafka. I saggi benjaminiani e il caso dell'*Autore come produttore*, cedono talvolta all'autopersuasione e Scholem ha buon gioco. La via stessa di Benjamin dà ragione all'amico che più volte accorre in suo aiuto. L'insuccesso è il segno costante. Scholem esce battuto dall'impegno soccorrevole (aprire una via per la Palestina all'amico). Benjamin esce anch'egli sconfitto da una tensione unitaria che tuttavia si rivela meno forte dello «doppiamento» dell'ambiguità e dell'opera di autopersuasione o come dice Scholem di autoginno.

Il rapporto fra i due si addensava intorno a questo tema. Già nel '31. Scholem scrive a Benjamin: «Dacché conosco dei saggi più o meno ampi del tuo modo di considerare i problemi letterari nello spirito del materialismo dialettico in me si va consolidando in modo chiaro e inequivocabile il giudizio che in questa produzione tu ti dedichi in modo singolarmente intenso all'autoginno». E più avanti: «A ogni lettore non prevenuto dei tuoi lavori è chiaro mi sembra che negli ultimi anni tu ti sforzi spudoricamente - «cosa se uso questo termine - di esporre in una fraseologia possibilmente vicina a quella comunista le conclusioni in parte molto importanti, alle quali sei pervenuto ma che - e questo a mio giudizio - è ciò che conta - sussiste una stupefacente estraneità e mancanza di connessione tra il procedimento reale e quello preteso del tuo pensiero». In conclusione: «sono costretto di dover dire che quest'inganno è possibile solo perché tu lo vuoi, e ancor più che potrà durare solo finché non verrà messo materialmente alla prova». Scholem non cerca la prova nelle pro-

prie convinzioni ma nelle «convinzioni» stesse di Benjamin. «Che la tua dialettica non è quella del materialista a cui tu ti sforzi di avvicinarla, ebbene ciò risulterebbe chiaro in modo esplosivo nel momento in cui tu venissi smascherato - e ciò sarebbe inevitabile - come tipico contronvoluzione e borghese dei tuoi colleghi dialettici». L'autoginno consiste nel credere che l'introduzione di una certa tendenza e terminologia nella quale compaiono le classi e il capitalismo, seppure ben difficilmente il loro opposto nella metafisica renda materialistiche le tue considerazioni.

A Benjamin non sfugge nel la risposta. L'obiettivo vero dell'amico «La tua lettera senza aver l'intenzione di andare oltre un'argomentazione ad hominem perfora la mia propria posizione per colpire come un proiettile il centro della posizione che un'avanguardia ristretta ma importantissima tiene qui attualmente occupata». Nella medesima lettera Benjamin fa capire con sufficiente chiarezza di essere al corrente dell'autoginno e dell'opera

di autopersuasione ma non può fare altro. È di quella lettera il notissimo passo seguente: «Ed è vero che in una certa misura sarei nel giusto definendo ciò che io definisco chiaro come il massimo dell'ambiguità. Bene io tocco un estremo. Un naufragio alla deriva su un relitto che si arrampica sulla cima dell'albero ormai fradicio. Ma di lassù egli ha la possibilità di dare un segnale che lo può salvare». La risposta di Scholem è tragica. Tu lotti, sotto un travestimento si può vivere nella tensione dell'ambiguità ma ciò facendo ci si distrugge. «Troppo facilmente l'autoginno si rovescia in suicidio».

Tutto il libro di Gershom Scholem è, così ci pare la storia di questo autoginno. Tentativo di persuadere se stessi. Per parte nostra non ne conosciamo un altro che affronti con altrettanta chiarezza e onestà profonda, sincera e nobilita il dramma e la tragedia di una gran parte della cultura - artisti, uomini di lettere e di pensiero - che nel corso di questo secolo si è misurata col marxismo e poi con quel tragico esperimento che ormai va



Una celebre immagine giovanile di Walter Benjamin

avrà nell'opera complessiva dell'amico. Questa eventualità, ipotetica rilettura potrebbe cominciare da questo libro di Scholem e contemporaneamente dalla grande opera benjaminiana su *Pasages (Parigi capitale del XIX secolo)* e dallo *Spleen di Parigi* di Baudelaire nell'edizione di Franco Rella. N'è il commento di Rella il nostro giovane lettore troverebbe una preziosa indicazione: il grande libro su Parigi è un vasto commento a Baudelaire. Tanto basterebbe per iniziare un viaggio nell'opera benjaminiana e per cominciare a sentire la fraterna presenza di Benjamin.

di Franco Rella. N'è il commento di Rella il nostro giovane lettore troverebbe una preziosa indicazione: il grande libro su Parigi è un vasto commento a Baudelaire. Tanto basterebbe per iniziare un viaggio nell'opera benjaminiana e per cominciare a sentire la fraterna presenza di Benjamin.